

Livorno, i portuali in sciopero per non trasportare armi

LIVORNO Per non caricare sulle navi le armi destinate all'Iraq i portuali di Livorno della ditta Scotti interessata alle operazioni hanno deciso che sciopereranno per 24 ore a partire dall'inizio delle operazioni di carico del materiale bellico proveniente da Camp Darby. Secondo quanto si è appreso, le navi da caricare potrebbero trovarsi già nei pressi del porto di Livorno

e raggiungere le banchine nelle prossime ore. Le navi, che secondo quanto risulta sarebbero due, dovrebbero essere prese in consegna nel porto dai lavoratori dell'impresa Scotti, ma tutti i portuali livornesi oggi sciopereranno per due ore a turno (dalle 9 alle 11 e dalle 15,30 alle 17,30 nel pomeriggio). Filt, Fit e Uiltrasporti, hanno proclamato un'ora di sciopero «a fronte della grave scelta compiuta dal governo di ignorare la richiesta di un confronto con le organizzazioni sindacali dei trasporti in relazione all'utilizzo dei porti italiani in funzione di supporto logistico alla preparazione delle operazioni militari in Iraq, ed in concomitanza con l'imbarco di materiale bellico presso l'impresa portuale Scotti di Livorno».



L'Osservatore: non è il tempo della rassegnazione

CITTÀ DEL VATICANO «Non è il tempo dello scoraggiamento o della rassegnazione, non è il tempo dell'indifferenza o del disimpegno». Lo scrive l'Osservatore romano a proposito dell'Iraq, aggiungendo che «mentre sinistri ultimatum» segnano i tempi della guerra, gli Angelus di Giovanni Paolo II continuano a risuonare con vibranti rintocchi di pace». In un articolo

di prima pagina intitolato «Purificare la coscienza, convertire il cuore alla pace vera», il giornale vaticano rimarca come gli appelli del Papa «continuano a riportare le lancette della storia sull'ora decisiva della pace» e che «non è soltanto il popolo dei credenti, ma l'intera umanità che attende quelle parole cariche di trepidità, sofferza paternità». Per il quotidiano, ogni domenica piazza San Pietro, in occasione degli Angelus recitati da papa Wojtyła, «sembra trasformarsi in un'immensa agorà» dove la pace diventa parola, gesto, preghiera, testimonianza, un'agorà palpitante, radiosa - osserva il giornale - come quella di ieri mattina, un corale confluire di cuori verso l'instancabile custode della pace, verso l'intrepido custode dei popoli.

Il governo ci porta in guerra, ma non lo dice

Il ministro della Difesa: io attaccherei con gli Usa. D'Alema: in che mani siamo, ne discuta il Parlamento

Simone Collini

ROMA È finito il tempo delle reticenze e delle ambiguità, il governo deve dire qual è la sua posizione sulla crisi irachena. A sostenerlo è tutta l'opposizione, che chiede all'esecutivo di riferire al più presto in Parlamento. Non solo perché a ridosso del voto del Consiglio di sicurezza Onu sulla risoluzione angloamericana ancora non si sa cosa farà l'Italia in caso di guerra. Ma anche perché agli inspiegabili silenzi dei giorni scorsi fanno ora seguito inquietanti dichiarazioni di esponenti della maggioranza e anche di ministri. Come quelle rilasciate «a titolo personale» da Antonio Martino, ieri ospite di «Porta a porta» insieme a Massimo D'Alema. Cosa farà l'Italia in caso di intervento armato contro l'Iraq?, chiede a più riprese durante la trasmissione il presidente Ds al titolare della Difesa, che tra l'altro dice di essere stato «frinteso» su quanto aveva detto il giorno prima a Modena sull'inevitabilità del conflitto. «Sarebbe scorretto da parte mia dire quale sarebbe la posizione del governo per-

ché io non sono il governo, sono un ministro», risponde dopo aver più volte glissato, Martino. Che poi aggiunge: «Io darei il via libera. Ma questa è la mia opinione». Ancora: spiega il ministro che nel caso di una guerra contro l'Iraq l'Italia «non è tenuta» a concedere le basi e il supporto logistico agli Stati Uniti, perché si tratta di un'azione militare contro un Paese terzo: «In questo caso deciderà il governo e la decisione sarà sottoposta al Parlamento», informa. Ma cosa deciderà l'esecutivo?, viene chiesto al ministro. Confermerà l'uso delle basi militari e dello spazio aereo alla coalizione che attaccherà l'Iraq? «Ritengo di sì», risponde Martino, che sottolinea nuovamente di parlare soltanto «a titolo personale». Una sottolineatura, fa notare D'Alema («ma in che mani siamo?», sbotta) che conferma il fatto che a pochi giorni dallo scadere dell'ultimatum intimato da Washington a Baghdad, il governo non ha ancora una posizione ufficiale. Per questo l'Ulivo insiste per un chiarimento, ormai non più rinviabile.

«Vorremmo capire quale è la posizione del governo italiano e chiediamo che Berlusconi venga in Parlamento a dire cosa vuole fare», dice il leader della Margherita Rutelli, per il quale è incredibile che «con quello che sta succedendo, il ministro degli Esteri italiano venga commissariato da Berlusconi per andare in aula a difendere il disegno di legge sul conflitto di interessi». Anche il capogruppo dei Ds a Montecitorio, Violante, chiede che «dopo la decisione del Consiglio di sicurezza, qualunque es-



Massimo D'Alema durante una registrazione della trasmissione "Porta a porta"

sa sia, il governo venga rapidamente alle Camere, quindi o mercoledì o giovedì, per esprimere la sua posizione». Chiede all'esecutivo «una risposta chiara», che vada al di là degli atteggiamenti ambigui e reticenti di questi giorni, anche il presidente del senatore della Quercia Angius, che sottolinea come le stesse preoccupazioni del centrosinistra siano state espresse ieri anche da Ciampi. L'Ulivo, fa sapere l'esponente della Quercia, nella conferenza dei capigruppo di questa mattina chiederà ufficialmente il dibattito parlamentare sulla crisi irachena.

A fronte delle richieste di chiarezza provenienti dall'Ulivo, Franco Frattini risponde che «non è questo il momento di fare polemiche con l'opposizione». Il ministro degli Esteri parla di «strumentalizzazioni» e dice che «l'interesse dell'Italia è di essere protagonista verso la pace»: «Dobbiamo fino all'ultimo minuto far sì, sperare e lavorare affinché alle Nazioni Unite si eviti quella rottura traumatica che il presidente Berlusconi ha indicato come una sciagura».

Le dichiarazioni di Frattini, però, mal si conciliano con quelle rilasciate nelle stesse ore da altri membri del governo ed esponenti del centrodestra, che sembrano preoccupati più di non rovinare i rapporti con gli Stati Uniti che del rischio di rotture all'interno dell'Onu. A partire dalle parole del portavoce di Forza Italia Sandro Bondi e di quello di An Mario Landolfi. Scrive il primo in un articolo pubblicato ieri dal «Giornale»: «Poiché il nostro governo ha condiviso l'analisi della situazione irachena e me-

dio-orientale presentata dagli Usa, oggi abbiamo il dovere di affiancare i nostri alleati in una impresa storica». Aggiunge il secondo dai microfoni di Radio Radicale che in caso di intervento senza l'avallo dell'Onu «il nostro governo starà dalla parte di chi combatte il terrorismo senza se e senza ma. In questo caso starà dalla parte degli Usa che si sobbarcano di un compito che riguarda l'intera umanità». Parole a cui, nonostante i tentativi di non esporsi, si associa Martino in serata (incassando tra l'altro la critica del capogruppo dell'Udc alla Camera Luca Volontè). Sotto la pressione delle domande di D'Alema, che accusa il governo di non avere una posizione sulla crisi irachena, il ministro sbotta: «Il governo ha una posizione chiarissima. Lei ha sentito cosa ha detto l'ambasciatore americano», ribatte riferendosi a quanto detto da Mel Sembler in un'intervista mandata in onda durante la trasmissione. Queste erano state le parole dell'ambasciatore americano a Roma: «L'Italia ci ha dato tutto quello che abbiamo chiesto finora: non potevamo avere un alleato migliore».

I leader dell'opposizione: mercoledì o giovedì il governo faccia chiarezza e riferisca alle Camere

L'ambasciatore americano Sembler: l'Italia ci ha dato quel che abbiamo chiesto. Non c'è migliore alleato

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

MODENA Sorrisi e parole appuntite. Ciampi, nel secondo giorno della sua visita a Modena, fa capire - con un paio di frasi aggiunte in notata al testo preconfezionato del discorso alle autorità locali - che non accetta che un ministro «dichiari guerra» al suo sospetto, apprendo a sorpresa le «sperte del tempio di Giano» e magari stracchiando una citazione dello stesso capo dello Stato. Così ha fatto domenica, parlando agli allievi dell'Accademia militare, Antonio Martino. Al ministro - ieri assente - il presidente replica con toni pacati, che nel suo stile equivalgono, però, a una severa paternale. Nella visione di Ciampi vi sono almeno due gravi lacune nell'intervento pronunciato dal responsabile della difesa. Primo: Martino s'è scordato di dire la cosa principale, cioè se il governo italiano sia o no preoccupato per la corsa di Bush verso la guerra.

E il presidente, dunque, scandisce: «La preoccupazione è grande». Rimanda al suo viaggio in Olanda, quando si pronuncerà perché il Consiglio di Sicurezza dell'Onu esperisse tutti i tentativi per una «soluzione pacifica» della crisi irachena. E in particolare si rifà al discorso pronunciato all'Università di Leiden: «Non dobbiamo permettere - era il senso di quel discorso che il rappresentante del governo ha mostrato di aver archiviato - che dalla crisi, comunque essa si evolva, escano indebolite le grandi istituzioni internazionali (le Nazioni Unite, l'Unione Europea, l'Alleanza Atlantica) a cui continuiamo ad affidare le nostre speranze per la pace nel XXI secolo. Queste istituzioni vanno rispettate e rafforzate».

Rispettare, rafforzare. Altro che assistere impotenti all'«ineluttabile» mortifi-

Nessun disco verde del Quirinale all'intervento in Iraq. In Afghanistan gli alpini sono in missione di pace

Ciampi ammonisce Martino e la Lega

«La preoccupazione è grande. L'Onu e l'Europa vanno rafforzate». E «il federalismo non può non essere solidale»

cazione di quelle che Ciampi considera, a differenza di Martino, le uniche fonti di legittimità internazionale. E ancora su questo punto batte la seconda correzione: il ministro ha citato la lettera che Ciampi ha inviato al contingente di Alpini schierato in Afghanistan. «La pace si può difendere anche con le armi», dice il testo che l'esponente governativo ha cercato di piegare «ad usum delphini». Ma quell'apprezzamento si riferiva alla missione in Afghanistan che fu decisa su

mandato dell'Onu, in ben altra cornice di quella che viene paventata in Iraq. In quel caso gli Alpini sono «accanto ai soldati di altre nazioni sorelle». E secondo il capo dello Stato essi «sono costruttori di pace». Era quello il senso del messaggio agli Alpini, il ministro è impudicamente pregato di non utilizzarlo per corroborare, invece, un disco verde quiralizzato alla guerra all'Iraq.

L'educazione battibecco continuerà a distanza: nel salotto di «Porta a Porta»

qualche ora dopo Martino rivendicherà proprio quel concetto, bisogna «dare il via libera» alla guerra, anche se questa - ha precisato - è una sua «opinione personale». E il capo dello Stato, pur contenendo la sua esternazione di qua dalla soglia di uno scontro istituzionale, in una Modena che reca a ogni finestra i segni irridati della pace, circondato da studenti che issano cartelli che invocano in materia di devolution e di immigrazione gli venivano dal sindaco, Giuliano

del resto, una sorta di inattesa provocazione: la Carta Costituzionale affida a Ciampi il ruolo di vertice delle Forze armate, e «dichiarare guerra» all'Iraq in sua presenza è il colmo. Toni garbati, ma è come se si stia scavando un fossato tra i due Palazzi.

Non è l'unica scintilla nella trasferta modenese, che si conclude oggi. Ciampi non s'è sottratto alle sollecitazioni che in materia di devolution e di immigrazione gli venivano dal sindaco, Giuliano

Barbolini, dal presidente della provincia, Graziano Pattuzzi e dal presidente della Regione, Vasco Errani, tutti ds. Una frase di quest'ultimo vale come sintesi: «Ci preoccupa chi punta sui piccoli e grandi egoismi, per approfondire le differenze, per marcare le distanze, segnare separazioni culturali e territoriali». E Ciampi risponde a tono.

Sull'immigrazione: «L'Italia del futuro sarà certamente multietnica e multireligiosa. Può apparire, ed è, sconvol-

gente». Ma «il tempo e il succedersi delle generazioni, specie se si farà una impegnativa politica di apertura delle scuole ai nuovi arrivati, attenueranno e risolveranno molti problemi». Guai a instillare i germi del razzismo: «L'Inghilterra, la Germania, la Francia hanno sostenuto l'impatto di ondate migratorie molto più massicce di quelle con cui oggi si confronta l'Italia. Non per questo la Francia è diventata meno francese, la Germania meno tedesca, la Gran Bretagna meno british. Non è in pericolo l'italianità dell'Italia».

Sulla devolution. Attenzione, occorre un «federalismo solidale». E si faccia «chiarezza sui compiti che toccano a ognuno, dal centro alla periferia, in particolare modo in una materia di grande importanza per tutti: la sicurezza del cittadino». Com'è noto, questo è uno degli aspetti più devastanti della legge Bossi, e Ciampi abbandona le cautele, e prende posizione, benché - ricorda - questi temi siano oggetto di dibattito parlamentare. Invoca che si imbrochi una strada differente. Indica il modello modenese: un «contratto della sicurezza» che ha visto impegnate autorità locali e Prefettura, il coordinamento di tutte le forze dell'ordine, i vigili urbani che collaborano con carabinieri, sale operative inter-polizia, tutt'altro rispetto alle milizie locali care alla Lega. Per non parlare del pericolo del risorgere sotto altre vesti del centralismo: «Occorre che all'assegnazione di nuove funzioni agli organi di governo locale, corrisponda la disponibilità delle risorse necessarie. La riflessione su tutti questi temi richiede un dialogo intenso tra le istituzioni del governo nazionale e il mondo delle autonomie», ammonisce. E passa a visitare un altro luogo-simbolo di fattiva operosità, come per esorcizzare altri fantasmi: le officine Maserati.

Non s'indeboliscono le istituzioni internazionali a cui affidiamo le nostre speranze di pace

Contestato da sostenitori del Livorno a cui era stato vietato l'accesso nello stadio

Casarini messo in fuga dai tifosi

LIVORNO Il giorno dopo il fattaccio, l'aggressione di un gruppo di tifosi del Livorno calcio al leader dei Disobbedienti Luca Casarini, in città i più minimizzano. L'episodio è di quelli che fanno riflettere. Qualcuno lo mette accanto ai fischi cui gli stessi tifosi si sono lasciati andare durante il minuto di silenzio che ha preceduto l'inizio della partita Livorno-Palermo per ricordare Emanuele Petri, il poliziotto ucciso dalle Br. Ma se questo fatto trova riscontri simili, eppure non meno raccapriccianti, a Reggio Emilia (autori i tifosi del Torino) e a Pisa (protagonisti gli ultrà locali), l'incursione all'assemblea nazionale dei Disobbedienti ha tutta l'aria di un'azione studiata a tavolino, svoltasi peraltro in un ambiente totalmente slegato da quello dello stadio, proprio mentre era in corso una partita di calcio.

Ieri il social forum livornese ha condannato duramente l'attacco all'assemblea. E lo stesso ha fatto anche Rifondazione comunista, che ha alcuni dei suoi militanti fra i Disobbedienti. «Un'aggressione che si pone in contrasto con la storia e la cultura della città di Livorno, fatte di apertura, di confronto libero e rispettoso delle opinioni di tutti», dice la federazione di Rifondazione. Questa frangia di sostenitori del Livorno voleva vendicarsi di Casarini per fatti che risalgono ai giorni di Genova, luglio 2001, vertice del G8. Lo si è letto chiaramente nel sito delle Bal, le Brigate autonome livornesi, che ieri pomeriggio hanno accusato il leader dei Disobbedienti di aver mandato «le tute bianche a sfracellarsi contro la polizia», mentre, è

l'accusa rivolta a Casarini, «te ne stavi comodo comodo su quel furgone». Chiaro che davanti a un episodio come questo ci siano versioni contrapposte. I Disobbedienti sostengono di aver subito un'aggressione squadrista, coloro che invece hanno contestato Casarini costringendolo alla fuga dicono di essere stati cacciati fuori dal servizio d'ordine dell'assemblea che avrebbe impedito loro di parlare.

E' uno scontro durissimo, che si innesta in giorni assai delicati per Livorno. Da oggi la città sarà al centro dell'attenzione nazionale perché ieri sono state avvistate in rada due navi destinate a caricare materiale militare da spedire in Iraq. E' proprio di questo che i Disobbedienti volevano parlare nell'assemblea di domenica pomeriggio. Quali forme di lotta intraprendere, come evitare «invasioni di campo» o sovrapposizioni con i lavoratori del porto organizzati dai sindacati (la Cgil ha già indetto 24 ore di sciopero nella ditta che dovrebbe caricare i mezzi logistici americani), come proseguire insomma nell'agitazione contro la guerra.

Una battaglia che sembrerebbe comune a quella delle Bal, questo gruppo nato attorno alla passione per il Livorno calcio e divenuto soggetto altro, a metà fra il politico e il para-militare. E che, peraltro, non ha mancato di ribadire il proprio sostegno «ai compagni portuali impegnati nella battaglia contro la guerra». Ma quella vecchia ruggine ha fatto il resto, scatenando un pomeriggio di tensione e di paura.

p.bar.

PER UN'ALTRA IDEA DI ITALIA

D'ALEMA
(Presidente Democratici di Sinistra)

GASBARRA
(Candidato Presidente Provincia di Roma)

Mercoledì 12 marzo ore 18.00

TEATRO TENDA PIANETA
Viale della Primavera angolo Via Romolo Lombardi

Federazione di Roma